

Diritto e rovescio

Storia del diritto / 1

Messer Ariosto in tribunale

Nell'Italia del Cinquecento regnavano il più completo caos giurisdizionale, la confusione di ruoli tra magistrati laici ed ecclesiastici e la sostanziale immunità dei ceti aristocratici

di Massimo Firpo

Sempre ineludibili sono i nessi tra diritto e società, tra giustizia e politica, tra legge e potere, tra le cui prerogative figura appunto lo *ius dicere*, l'emanare sia norme sia sentenze, attraverso le quali si disegnano anche i confini morali «tra il bene e il male, tra condotte giuste o sbagliate». Per questo, fondamento di ogni buon governo e garanzia del patto sociale, la giustizia offre un indicatore molto sensibile, ieri come oggi, del modo in cui il potere si configura e si esercita, come questa preziosa sintesi aiuta a comprendere studiandone i mutamenti nell'arco di tre secoli.

Nel primo '500, in un'Italia sconvolta da continue guerre, pestilenze, carestie, improvvise «mutazioni» politiche, Machiavelli celebrava la giustizia quale pilastro della potenza e stabilità degli Stati: «Defende i poveri et gli impotenti, reprime i ricchi et i potenti, umilia i superbi et gli audaci, frena i rapaci et gli avari, gastiga gli insolenti et i violenti disperge. [...] Questa sola virtù è quella che in fra tutte le altre piace a Dio». Non a caso il biblico libro della *Sapienza* esordisce con il monito *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*. Come spesso accade alle cose che piacciono a Dio, tuttavia, la realtà era molto diversa, nonostante le molte immagini della dea bendata con spada e bilancia, spesso affiancata da Ragione ed Equità, che sin dal medioevo decoravano i palazzi pubblici. I drammatici sconvolgimenti di quegli anni aggravarono infatti i problemi di un'amministrazione della giustizia ovunque inefficiente, farraginoso, arbitraria, socialmente iniqua, nonché brutale nel far ricorso ad atroci torture e sanguinarie condanne, destinate anche a fungere da monito nella raccapricciante rappresentazione pubblica della loro esecuzione.

Se le grandi monarchie europee cominciarono allora a varare le prime codificazioni, nei piccoli Stati della penisola continuò a perpetrarsi il caos giuridico tra leggi scritte, antiche consuetudini, statuti cittadini, diritti e privilegi feudali, le cui contraddizioni offrivano fertile terreno a schiere di azzecchabugli capaci di districarsi in quei labirinti per trarne un inesauribile arsenale di cavilli e sotterfugi. A ciò si aggiungevano le sovrapposizioni giurisdizionali fra tribunali laici ed ecclesiastici, con le inevitabili confusioni di competenze e le infinite complicanze scaturite dai fori misti, dai casi riservati, dal ruolo dei tribunali vescovili e di quelli romani, dal diritto d'asilo, dall'immunità ecclesiastica, estesa anche a numerosi laici, come per esempio i cosiddetti familiari dell'Inquisizione siciliana - ben 12mila,

25-28 settembre

Le regole in festival



La prima edizione del «Festival del diritto» parlerà di «questioni di vita»: un'occasione per discutere in pubblico e con il pubblico di bioetica, sicurezza, democrazia, informazione, diritti della persona, e regole. Un'occasione per porsi, con gli interlocutori più preparati, domande quali: «Abbiamo il diritto di ricorrere liberamente alla procreazione assistita?» oppure «Possiamo rifiutare le cure e morire dignitosamente?». Il convegno, organizzato sotto la direzione scientifica di Stefano Rodotà da «Il Sole 24 Ore» e dagli editori Laterza, si terrà a Piacenza dal 25 al 28 settembre. Fra gli ospiti i giuristi Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Valerio Onida, Luigi Farrajoli, Eligio Resta, Franco Coppi e Guido Alpa; il filosofo Remo Bodei, i magistrati Piercamillo Davigo e Livia Pomodoro, il ricercatore Edoardo Boncinelli, i sociologi Chiara Saraceno e Marco Revelli, lo scrittore-magistrato Gianrico Carofiglio.

➔ www.festivaldeldiritto.it

per esempio, nel 1577 - tra cui «*todos los ricos, nobles y los delinquentes*». Se poi si tiene conto dell'inadeguatezza dei corpi di polizia e delle carceri, della vendita delle giurisdizioni e delle cariche di giudice, delle pene draconiane sempre minacciate e spesso inapplicate, ne emerge un quadro tutt'altro che edificante.

Nelle molte differenze tra vari Stati italiani, particolarmente grave era la situazione dei Regni meridionali, dove la costante alienazione della sovranità pubblica veniva portata al dominio della giurisdizione baronale, fonte di soprusi d'ogni genere, anche per l'abitudine di servirsene come strumento per estorcere denaro ai pove-

racci incappati nelle sue maglie e nutrirsi «*de la sangre de los pobres laboradores*». In un mondo dominato da vecchi contrasti tra guelfi e ghibellini e nuovi conflitti sociali, faide familiari, brigantaggio, endemico ribellismo contadino, l'amministrazione della giustizia diventava una sorta di inestricabile ginepraio: «Accuse e liti sempre

e gridi ascolto, / furti, omicidi, odi, vendette e ire; / sì che or con chiaro or con turbato volto / convien che alcuno prieghi, alcun minacci, / altri condanni, altri ne mandi assolto», scriveva l'Ariosto, inviato controvoce nel 1522 al governo della Garfagnana, dove cercava di arrangiarsi per mettere qualche ordine in una realtà ingovernabile. Era dunque la stessa inefficienza della "giustizia egemonica" imposta dall'alto a suggerire il frequente ricorso a una "giustizia negoziata" proveniente dal basso, riti di pacificazione, accordi tra le parti, transazioni comunitarie, ma anche a regolamenti di conti privati, vendette, duelli, peraltro sanzionati dal riconoscimento giuridico dello status nobiliare, che di fatto poneva i ceti aristocratici entro una "nicchia di immunità". Una giustizia debole con i forti e forte con i deboli, come ancor oggi accade, le cui origini sono dunque antiche.

Già nel '600 l'iniziativa degli Stati - con la prevedibile opposizione dei ceti privilegiati - riuscì via via a piegare la riottosità nobiliare, spesso degenerata in vero e proprio banditismo nell'esercizio di un'ano-

Mentre le grandi monarchie europee varavano le prime codificazioni, qui dominava il sopruso

mica prepotenza che era anche il segno di una crisi ormai incombente di fronte al rafforzarsi delle istituzioni pubbliche, testimoniato dalla costante ascesa del ceto togato nel corso del Seicento, pur sempre asservito agli interessi baronali nel Mezzogiorno. Più arduo fu invece nel secolo successivo cercare di porre sotto controllo la violenza e l'indisciplina popolare, a cominciare da mendicanti, ciarlatani, furtanti e marginali d'ogni genere, la "feccia" dei cosiddetti "oziosi e vagabondi", che si sarebbe cercato di controllare e reprimere con la reclusione, la deportazione, l'arruolamento coatto. Fu allora tuttavia che iniziarono a delinearsi i primi progetti di una radicale riforma della giustizia, dalla denuncia *Dei difetti della giurisprudenza* di Ludovico Antonio Muratori (1742) all'*Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese* di Pietro Verri (1763), scaturita dalle discussioni del «Caffè» come il capolavoro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764), destinato a diventare uno dei classici dell'Illuminismo europeo, i cui principi fondanti restano ancor oggi un miraggio in larga parte del mondo (e non solo di quello sottosviluppato).

● Marco Bellarba, «La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo», Roma, Laterza, pagg. XVI-220, € 24,00.

Antichi criminali

Tolleranza zero alla romana

di Valerio Neri

La correlazione fra povertà e criminalità contro la proprietà privata, il furto, la rapina, il brigantaggio è una constatazione abbastanza banale in società caratterizzate da inegualianza consistente nella distribuzione della ricchezza. Anche nel mondo romano i poveri, come anche gli schiavi, erano considerati i ceti in cui questo genere di reati era precipuamente diffuso. Ciò però non portava a forme di indulgenza e di deresponsabilizzazione morale nella società come anche nella legislazione penale. Nel

mondo tardo imperiale, a partire dal III secolo d.C., lo stato anzi penalizza severamente, con lavori forzati a tempo o a vita e nei casi più gravi, i furti compiuti da bande armate, anche con la pena di morte, vari generi di furti, anche di modesta entità, come i furti compiuti nelle terme. La chiesa, pur essendo ferma, con personaggi dell'autorità di Agostino e Gerolamo, nella condanna del furto come peccato mortale, invita però i fedeli alla comprensione delle cause della microcriminalità, *tenuissima pravitatis*, come la definisce Gregorio Magno, e si impegna, sollevando talora l'irritazio-

ne delle autorità in un'attività di *moral suasion* presso i giudici e le vittime dei furti per giungere a una composizione extragiudiziale. Nelle campagne è duramente penalizzato il furto di bestiame, che è ampiamente diffuso in aree come l'Italia centro-meridionale e la Spagna, e imperatori come Valentiniano I progettano l'impegno di forze consistenti in un sistematico rastrellamento del territorio dell'Italia centro-meridionale per stroncare il fenomeno. Anche il brigantaggio è un fenomeno correlato alla povertà e alla marginalità, ma che trova alimento anche nella diserzione di militari e nella

fuga degli schiavi. Finché lo Stato riesce a mantenere un certo controllo del territorio, prima delle invasioni barbariche, confinando il fenomeno alle aree boschive e a quelle montuose, soprattutto lungo le strade di minore circolazione, il brigantaggio si presenta nel mondo occidentale tardoantico, a differenza di quello orientale, come un fenomeno polverizzato, di piccole bande che aggredivano viaggiatori isolati. Le bande di barbari invasori diventano invece polo di attrazione per le frange inferiori della società, che collaborano attivamente con esse nei saccheggi e nelle devastazioni.

La chiesa, come abbiamo accennato, svolge con la sua attività assistenziale e di ammaestramento etico, una rilevante funzione di controllo e di integrazione dei

ceti inferiori, ma talora l'impegno religioso coinvolge masse popolari in disordini e attività eversive. Soprattutto usando i ceti inferiori come massa di manovra nei conflitti religiosi, sia dottrinali che per il potere ecclesiastico, in un contesto, come quello ecclesiale, che aveva rivalutato la partecipazione popolare, compresa nel mondo romano imperiale dalla costituzione aristocratica delle città. C'erano però movimenti religiosi con caratteri socialmente eversivi al di fuori della chiesa. In Africa nel IV secolo d.C. fu a lungo attivo nelle campagne il movimento dei *circumcelliones*, composto di asceti appartenenti alla setta donatista, di entrambi i sessi in gruppi separati, che si spostavano continuamente per predicare ma anche per co-

stringere con la violenza i proprietari terrieri alla cancellazione dei debiti e alla liberazione degli schiavi, oltre che per aggredire e intimidire i cattolici, sulla base, come è stato suggerito recentemente, di una interpretazione letterale dell'ideale giubilare giudaico, annunciato, in senso escatologico e spirituale, da Cristo («l'anno di grazia del Signore»).

● Sintesi dell'intervento che il docente di Storia antica all'università di Bologna terrà venerdì prossimo durante il decimo convegno sul mondo antico organizzato dalla Fondazione Canossio a Cividale del Friuli. Il tema di quest'anno è dedicato a «Ordine e sovversione nel mondo greco e romano». Per maggiori informazioni www.fondazionecanossio.org

● Antonio Padoa Schioppa, «Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea», il Mulino, Bologna, pagg. 780, € 45,00.



MATILDE DI CANOSSA

31 AGOSTO 2008 - 11 GENNAIO 2009

MATILDE DI CANOSSA, IL PAPATO, L'IMPERO

Storia, arte, cultura alle origini del romanico

Mantova Casa del Mantegna

San Benedetto Po (Mn)
Abbazia di Polirone
L'abbazia di Matilde. Arte e storia in un grande monastero dell'Europa benedettina (1007-2007)

Mantova
Museo Diocesano Francesco Gonzaga
Anselmo di Lucca
Consigliere di Matilde, patrono di Mantova

MATILDE E IL TESORO DEI CANOSSA

Tra castelli e città

Reggio Emilia Palazzo Magnani, Museo Diocesano, Musei Civici

Castello di Canossa
Percorsi turistici tra pievi e castelli delle terre di Matilde



info: Servizio Informazioni Turistiche Provincia di Mantova - tel. 0376 432 432 - www.mostramatildedicanossa.it

info: Segreteria organizzativa Provincia di Reggio Emilia - tel. 0522 444 419 / 444 446 - www.matildedecanossa.it